J.-B. Pontalis (1997), *Questo tempo che non passa,* Borla, Roma, 1999, pp.55-56

L'analista si offre come l'oggetto suscettibile di occupare tutti i posti, di assolvere tutte le funzioni. Volta per volta - talvolta in una stessa seduta - rappresenterà l'ideale, il persecutore, l'indifferente, l'intruso, colui che comprende, che ama, che se ne frega… Sarà testimone, doppio, pattumiera, salvatore, impotente, onnipotente… E ascolterà, nel disordine di una parola, ignorando chi la pronuncia e da dove viene, il bebé urlante, il bambino convinto di essere il preferito, il trascurato o il disprezzato, l'adolescente incerto della sua identità, l'illegittimo sopravvissuto, la bambina o il bambino che non hanno altra arma che la seduzione, un uomo, ancora giovane, sicuro di una sola cosa: che sta per morire, un figlio sottomesso al padre e che cerca rifugio nelle braccia di una madre che gli faccia credere di non essere che questo e di aver dimenticato di essere una donna…

Le varianti del transfert sono innumerevoli e le nostre memorie non hanno età. Quanto è facile allora, da parte dell'analista, immaginare di essere assimilato a questo o a quello? E quale illusione quella di ridurre il transfert ad un cambiamento d'oggetto, a considerarlo un semplice «qui proquo», un malinteso, un brutto incontro! Quale inganno sarebbe l'analisi se non si trattasse, in fin dei conti, che di «prendere coscienza» del fatto che c'è stato un equivoco sulla persona, un errore nell'indirizzo, «falso nesso» come ha potuto dire Freud, dal tempo, che non è mai del tutto cessato per lui, in cui vedeva nel transfert una «croce» da sopportare, quando invece il suo svolgimento e la sua intensità, che li si consideri come una resistenza o una leva, fanno sì che ci sia o meno un'effettiva analisi. Attraverso i transfert sull'analista *in persona* - in questa strana presenza che da corpo all'assenza, allo scomparso, al dimeticato, al misconosciuto e permette alle «rappresentazioni» di esistere al presente - i movimenti psichici più diversi, i più opposti trovano uno sbocco, si attualizzano (il transfert, una nevrosi attuale?). Le nostre memorie per essere vive, la nostra psiche, per essere animata, si devono *incarnare.*

L'analisi: un diritto d'asilo per ciò che ci viene da una terra straniera, da un continente lontano, per tutto ciò che migra.

J.-B.Pontalis (1986), *L'amore degli inizi*, Borla, Roma, 1990, pp. 67-68

L'amnesia infantile: non posso fare mio questo articolo di fede freudiano. Come intenderla? Il bambino privo di memoria o l'adulto che colpisce di amnesia il bambino? Per me l'amnesia appartiene all'adulto e l'infanzia è, sempre, la nostra unica memoria. Dopo si installano la cronologia e i suoi reperti, ma la memoria è fredda: quell'anno, abbiamo traslocato, abbiamo superato un esame, abbiamo fatto il servizio militare, ci siamo sposati, siamo stati a New York, abbiamo pubblicato un libro, ci siamo arrabbiati con un amico, è nata Françoise, ho smesso di insegnare, ha rotto con Claire, anzi è lei che mi ha lasciato, ho incontrato Claude, a proposito quand'era... nel 70? nel '73? In una scatola di scarpe conservo le mie agende degli anni passati. Perché? Non le consulto mai. Del resto, che ci troverei? I miei appuntamenti quotidiani, titoli di film, un nome di risto-rante, di città, di un autore da leggere, l'orario di un treno, l'indirizzo di un idraulico. E difficile ammettere che quello è lo specchio di una vita. Nel periodo dell'infanzia, niente agende, niente date, nulla che faccia pensare: questo non devo dimenticarlo, nulla ancora che faccia dire: questo non lo dimenticherò. Eppure, proprio perché la memoria non è sollecitata, non ci viene prescritto di rammentare una qualsiasi cosa e non vi è in noi nessuna casella per classificare i nostri archivi, nessuna preoccupazione di differenziare l'essenziale dall'accessorio può venire più tardi a depositarsi in noi lasciandovi impronte vive senza che noi interveniamo. Tutto, qualsiasi cosa, migliaia di nulla: l'odore di una stanza, il disegno di un orecchio o di una carta da parati, uno scricchiolio di pavimento, un uomo molto magro e molto lungo, un'automobile che procede a gran velocità, un uomo che piange, uno sciacquone nel treno, delle sanguisughe sulle tempie… e, tra queste cianfrusaglie, in questa soffitta di avanzi, immagini meno frammentate e meno enigmatiche di cui si dice che devono essere più forti: il padre sotto la doccia, la madre in corridoio, accappatoio socchiuso, ancora il padre che geme: «sono fottuto» quando arriva l'ambulanza. All'inizio l'inventario sembra infinito e poi, più tardi, ecco che questi frammenti formano un tessuto fitto, appaiono linee e figure, il «mi ricordo» sembra orientato, sembra partire sempre da uno stesso punto lontano e andare sempre nella medesima direzione fino a farci credere che raggiungerà un centro. Qui l'Io senza dubbio non è ancora adatto. Tutti possono dire, senza troppo abusare delle proprie prerogative: «io faccio», «io penso», «io credo», forse: «io ho sognato» - ma l'«io sogno» non si enuncia che nel momento in cui il sogno finisce. Se «io» fosse assente dalla memoria come dal sogno e pertanto, come lui, ci portasse a nostra insaputa e, sempre con lui, ci rivelasse di che cosa siamo fatti? Ciò che assicura alle immagini della nostra infanzia questo qualcosa di eternamente vivo - vivacità che non sbiadisce o ferita incurabile - non è la loro anteriorità nel tempo; è che esse dipendono da uno stato in cui eravamo ricettivi a tutto quanto ci circondava e che non ritroveremo che in momenti effimeri. E poteva succedere perché non eravamo ancora ben costituiti: lo stato di uno Stato che non ha ancora ben edificato le proprie frontiere. Queste si imporranno, a poco a poco, mediante successivi rifiuti e dopo parecchie rettifiche del loro tracciato. Nel mio dizionario privato infanzia e memoria sono sinonimi.

J.-B.Pontalis (1986), *L'amore degli inizi*, Borla, Roma, 1990, pp. 131-133

Con la N.R.P. (è così che la chiamano quelli che ci lavorano), mi sento in amicizia. E il sentiero della mia grande passeggiata, e la mia strada vicinale, e la mia conversazione ordinaria.

I piaceri inconfessabili non sono i soli a sembrarci incongrui: pettinare i manoscritti, e talvolta spazzolarli energicamente, scegliere corpi e caratteri, correggere bozze, impaginare, determinare il posto degli articoli e il colore della copertina, attivare il tipografo, prendo gusto a tutto ciò per cui la maggior parte sbuffa. Mi piacerebbe non fermarmi lì: disporre l'oggetto finito dai librai, bene in vista perché adeschi o nascosto perché lo si trovi, darlo al compratore e vedere a che cosa costui assomiglia. Solo allora quando fosse giunto in suo possesso, acconsentirei ad allontanarmi. Potrebbe succedere la stessa cosa per un libro che firmassi da solo. Eppure è diverso. Un libro è una parte di sé e tutto sé in quella parte. Una volta terminato di scriverlo, all'appuntamento più che la fierezza si trova la vergogna, non la gioia ma il lutto. Quindi, uscire veloci, mischiarsi ai passanti, comprare un giornale e bere un mezzo litro, essere un uomo qualsiasi e dire le parole comuni, raggiungere il dominio pubblico, dopo un soggiorno troppo lungo nel ritiro e nell'idioma privato. Oppure canticchiare una di quelle canzonette stupide che danno sapore alla vita ordinaria, forse perché non appartengono a nessuno.

Costruire - mi piace il termine - una rivista presuppone tutta una serie di compiti che chiamiamo modesti. Ciò che conferisce loro un'apparente modestia, sta in questo: rendono modesto il linguaggio, quello a cui ho sempre attribuito, soprattutto quando afferma, una naturale tendenza all'arroganza. Potrei forse trovare nella loro lunga e minuziosa esecuzione, in quella volontaria servitù da lavoratore applicato, un mezzo per abbassare l'orgoglio delle parole, come se potessi attraverso la mia attenzione vigilante, attraverso la sequenza delle differenti tappe del trattamento che subiscono, non essere più vittima dei loro effetti, a forza di aver scrutato, come un anatomista, gli organi di un corpo o come un miope il volto dell'amata, la materia di cui sono fatte? Essere tipografo, essere psicoanalista, il sogno, se significa, per l'uno e per l'altro, dare corpo alla lettera.

Ogni volta che un numero della rivista esce dalla tipografia, lo palpo come l'ostetrico un neonato. «Niente male, quello». Oppure: «Ditemi, non trovate che ha i piedi piatti o la testa troppo grossa?». E mi occupo di quello seguente. Poiché mi piace anche questo: che il tempo qui sia mio alleato - lavori in corso, *work in progress* - e che il lavoro sia collettivo, anche lui non appartiene a nessuno, pur essendo il risultato della parte più singolare di ognuno, di ciò che è il solo a poter enunciare come lo enuncia.

Dico che provavo amicizia per quella rivista. Eppure qualcosa non mi convince completamente, il fatto che si definisce come se fosse di psicoanalisi. Preferirei, almeno oggi, che non avesse tale etichetta, non perché vorrei che avanzasse mascherata o vergognosa, ma per altri motivi. Perché ci dobbiamo appoggiare a un'autorità che pretende di fungere da garante? Abbiamo forse paura nel momento in cui parliamo di essere figli illegittimi, senza nome e senza identità riconosciuta? Mi fido del potere delle parole solo nel momento in cui traggono il loro potere da loro stesse, rendendomi tangibile la loro fragilità, come la bellezza di un viso, quella di un cielo di primavera precoce o di autunno tardivo, a controtempo. Allora proviamo la gioia di inventare ciò che è. Quando la psicoanalisi, anche lei migrante, anche lei fuori stagione, riesce a inventare l'oggetto che prende in considerazione, le sue risorse sono altrettanto inestinguibili di quelle di una metafora. Trasporta il suo passeggero là dove non pensava di andare. Ed ecco che alla fine ci si ritrova.

J.-B.Pontalis (1986), *L'amore degli inizi*, Borla, Roma, 1990, p. 118.

Ho un bel tentare di sfuggire all'immagine usuale del tempo che scorre, del tempo come un fiume, del tempo la cui sorgente ha come nome la dimenticanza, convocando febbrilmente date, cercando punti di riferimento nella Storia, mi riprende, questa vecchia immagine di cui non so bene se consola o fa disperare. Bisogna dire: il tempo passa o il tempo non passa? Mi sembra che le due proposizioni si confondano. Solo l'istante, piccola isola, scoglio, boschetto d'alberi, banco di sabbia, può, non riuscendo a interrompere il flusso, darci l'illusione di sviarlo. L'istante, questa preziosa ferita di un tempo altrimenti destinato all'indifferenza. Ma l'istante fa la sorpresa, talvolta la felicità, non fa la memoria. Il dolore e il suo grido, il piacere e le sue lacrime non lasciano traccia. Ciò che trascina fuori di sé non vi rientrerà mai più ma si consuma subito.

Per l'istante c'è bisogno di un luogo perché non si cancelli completamente.

Esito sempre ad avvicinare di nuovo i luoghi che ho amato. Capita che attirato da loro mi avvicini ma, al momento di ritornarvi, al momento di toccarli, mi coglie la paura, come un criminale. Di quale misfatto sarei dunque colpevole? Oppure sono loro i criminali, Loro i traditori per avere, sì, tradito l'immagine che ne ho e che deve una volta per tutte rivelarmi la loro verità eterna? L'anima di un luogo si concede immediatamente o mai.